

BOASI Umberto, nato a Milano il 10 gennaio 1912.

D. Cominciamo proprio dal principio: le chiedo di presentarsi.

R. Io sono Boasi Umberto, deportato della 16 giugno.

D. Quando è nato?

R. Sono nato il 10 gennaio del 1912.

D. Lei dov'è nato?

R. Nato a Milano, perché mio padre era il direttore tecnico della Manifattura Tabacchi di Milano, dove ha conosciuto mia mamma e si sono sposati lì e poi io sono cresciuto per qualche anno lì. Siccome lui era tecnico l'hanno trasferito, guardi un po', da Milano a Catania, da Catania a Roma, da Roma a Modena e poi negli ultimi anni, dal 1934, si è messo in pensione ma prima della pensione ha chiesto di tornare al suo luogo d'origine: Sestri Ponente.

D. Eravate una famiglia numerosa?

R. Avevo una sorella che c'è tuttora e che abita a Pegli.

D. Lei che studi ha fatto?

R. Io sono ragioniere.

D. A che età ha cominciato a lavorare?

R. Ho cercato di cominciare a lavorare a trent'anni! Le dirò una cosa che riguarda anche la mia deportazione: ho sempre avuto, fin dai quindici anni una passione per la tecnica, per la radio. Nel 1927 ho fatto il primo apparecchio radio, c'era l'EIAR. Ho coltivato questo e lavoravo di giorno.

D. Il suo primo lavoro però qual'è stato?

R. Il radiotecnico, in un negozio di via S. Luca. Perché non c'era altro. Poi, dopo due anni mio papà mi ha trovato un posto all'Unione Militare, in via XX settembre. Sa cos'è l'Unione Militare? Lì si facevano le divise degli ufficiali. facevo il contabile: allora gli ufficiali pagavano le divise con i buoni e c'era un sacco di contabilità da fare. Ed ho tirato avanti fino al 1941. Eravamo affollatissimi, continue visite, fino alle nove di sera. Però io abitavo a Pegli, quindi, va e vieni, infine ho trovato un posto alla San Giorgio che è più vicina.

D. Che mansioni aveva alla San Giorgio?

R. Ero un ragioniere, contabile in un primo tempo. Poi nel 1952 quando la San Giorgio si è ridimensionata facevo un lavoro mezzo tecnico ed ero l'unico che faceva questo lavoro. Lei sa quando una casa fa dei contratti? Io calcolavo gli aumenti dei costi. E naturalmente ero il terrore dei committenti! Alla consegna saltavano fuori milioni e milioni di revisione. Si chiama la clausola di variabilità.

D. Lei in tempo di guerra lavorava...

R. Molti clienti erano stranieri e dovevo essere presente...

D. Ma in tempo di guerra, quale atmosfera si respirava in fabbrica?

R. Fino al '44? Io avevo cento pensieri per tirare avanti. Avevo mia madre e mia sorella, mio padre era mancato. Per questo mi sono sposato tardi. L'ambiente... c'erano tanti che erano comunistoidi, chi non si occupava di politica. Io dovevo accettare quello che succedeva. Poi io ho quasi sempre votato per il Partito Repubblicano, non amavo la Democrazia Cristiana per diversi motivi. Al 50% i voti le vengono dati dai preti e dalle donne anziane. Posso sbagliare. Quell'elettorato che oggi si è spostato di qua e si vedrà quel che succede.

D. Lei del 16 giugno ha dei ricordi penso molto vivi. C'erano state avvisaglie di quello che poi è accaduto?

R. In fabbrica? Alla sera, durante quel periodo, nel '43 - '44, quando sono venuti i tedeschi c'era il coprifuoco. Alla sera due soldati tedeschi passavano lungo la strada e appena oltrepassavano la porta, se usciva qualcuno, lo picchiavano, lo uccidevano... Dentro lo stabilimento non ne parliamo, c'era tutto un sabotaggio continuo. Antitedesco al 100%, sabotaggi e poi scioperi, perché lo dice il Secolo stesso.

D. Lei partecipava agli scioperi?

R. Per forza: lo sciopero significava uscire per forza. E poi ci dicevano: «Se continuate



così chiuderemo lo stabilimento!» Così hanno fatto per diversi giorni alternati. Quando non ne hanno più potuto hanno fatto questa retata.

D. Quel giorno lei stava lavorando?

R. Esattamente era l'una del giorno ed uscivamo dalla mensa. Perché c'era la mensa alla San Giorgio e la mensa era al di fuori. Bisognava passare la strada. Poi, sa, cordone di qua, cordone di là, non c'è stato nulla da fare. Ci hanno caricato sul camion e ci hanno portati a Campi e c'erano i treni pronti.

D. Avete subito una selezione, prima?

R. Sì, c'è stata una certa selezione.

D. Sceglievano i più giovani?

R. Sì, prendevano i giovani dai venti ai trentacinque o ai quaranta anni, anche. Io ero nell'età di mezzo.

D. Aveva qualche sospetto sulla sua destinazione ultima?

R. Le dirò una cosa che voi giovani non sapete: al tempo del fascio non si sapeva che in Germania c'erano i campi di sterminio: però dico io, mi sembra strano che Mussolini e parecchi altri non lo sapessero. Difatti quando c'è stata questa raccolta di persone Mussolini lo ha saputo e si vede che si è rivolto all'altro amico coi baffi per protestare della questione. E lui ha detto che li metteva a lavorare nelle fabbriche. Guardi, io ero sul treno, ho buttato il biglietto.

D. Ricorda dove l'ha buttato?

R. Sì, a Cornigliano. Ecco cosa c'era scritto: «Cara mamma, state calmi che spero farvi avere notizie presto. Se così non fosse non vi preoccupate e spero cavarmela e tornare presto. Saluti e baci a tutti e di nuovo tranquillizzatevi.»

D. Queste sono le righe che ha gettato dal treno a Cornigliano?

R. Sì. Dopo qualcuno le ha raccolte. Qualcuno che conoscevo e che le ha portate. Invece qui ne ho scritto un altro che ero al Brennero. E questo sa cosa ho fatto? L'ho buttato giù dal vagone e un ferroviere l'ha raccolto. E cos'ha fatto...

D. Vedo che insieme a questo biglietto c'è una missiva d'accompagnamento. Qualcuno l'ha raccolto?

R. Perché dietro avevo messo l'indirizzo e l'ha spedita. Un caro ricordo.

D. Siete stati caricati a Campi?

R. Ha visto quella piccola cosa che ho scritto?

D. L'ho avuta dall'Associazione.

R. Questi sono i fogli dei datori di lavoro. Erano permessi. C'è scritto: il signore tale lavora per me e fa il mestiere... Qui c'è l'originale del Fiore Giallo. Sa cosa facevo? Vicino al nostro lager, che era un lager per militari italiani ero l'unico civile insieme a loro.

D. Ma il viaggio per Mauthausen, quanto durò?

R. Tre giorni. Siamo scesi vicino a Linz, e da lì a piedi su per una collina. pioveva maledettamente. Eravamo accompagnati da militi italiani, fascisti. Uno è stato bravo, ci ha dato una coperta. Eravamo bagnati, tre giorni là dentro senza mangiare. Ma le dicevo, in un ospedale per prigionieri di guerra, c'era necessità di medicinali...

D. Lei quanto è restato a Mauthausen?

R. Sono uscito il 7 agosto. Fui assegnato come operaio ad una cartiera di Nettingsdorf.

D. Durante la sua permanenza a Mauthausen, lei è stato soggetto ad atti di violenza?

R. Vede questa cicatrice? Le spiego: lassù quando arrivavano gli ebrei li tenevano due giorni poi li infilavano nelle camere a gas. Noi ci usavano anche per... prendere roba. Una volta mi hanno detto di portare questi cadaveri. Bambini piccoli.

D. Lei li ha visti nella camera a gas?

R. Sì. Mi sono rifiutato e m'han dato un colpo di moschetto così mi sanguinava. Mi sono asciugato e poi me ne sono andato. E poi guardavo bene quando cercavano qualcuno per fare i lavori. Se no in quel periodo facevamo i lavori di pulizia per il campo.

D. Per quanto ne sa lei, c'erano tutti giorni le esecuzioni?

R. Noi eravamo un po' distanti di lì, pur essendo nel lager. Di conseguenza non sempre eravamo lì. Ma si sapeva che ogni dieci giorni arrivava un camion pieno di questi ebrei. E poi sentivamo l'odore.